

Note e discussioni

Notes and Discussions

ELENA GAETANA FARACI

«SETTENTRIONALI E MERIDIONALI» NAPOLEONE COLAJANNI E IL DIBATTITO PARLAMENTARE SUL MEZZOGIORNO (DICEMBRE 1901)

Ai mali economici del Mezzogiorno e della Sicilia, *i fratelli* del Settentrione hanno provveduto considerando tali regioni quale una colonia popolata da barbari, una colonia dove vi era soltanto un buon mercato per i loro prodotti industriali. Ai mali politici, intellettuali e morali della Sicilia e del Mezzogiorno, *i fratelli* del Settentrione hanno provveduto guardandoli altezzosamente. [...] Non ci può essere unità politica e morale della nazione, che riesca a darle potenza vera se non c'è unità morale. Non ci può essere unità morale se le parti unite non si riconoscono tra loro e conoscendosi non imparino a stimarsi, a rispettarsi, a emendarsi e migliorarsi reciprocamente (Colajanni 1898b: 22).

Con questo lucido e incalzante appello, formulato alla fine dell'Ottocento, Napoleone Colajanni si rivolgeva ai meridionali e ai settentrionali per il superamento delle contrapposizioni fra le due parti del Paese e l'unità morale. La premessa stava nell'approfondimento della dolorosa realtà del Mezzogiorno. In quel momento il deputato siciliano, autorevole esponente nazionale del gruppo repubblicano-socialista, rappresentava il collegio di Castrogiovanni (Enna) nel Parlamento italiano. Nato nel 1847, ancora giovanissimo aveva partecipato alla spedizione garibaldina, culminata nella tragedia di Aspromonte. Proprio dal garibaldinismo e dall'ambiente massonico aveva ripreso i temi dell'associazionismo che diventeranno il motivo ricorrente delle battaglie politiche condotte in Sicilia e a livello

nazionale. La sua formazione si era arricchita durante il periodo degli studi a Genova, dove aveva conseguito la laurea in medicina e aveva studiato la filosofia di Herbert Spencer. Da qui era derivata la sua adesione al pensiero positivista che sarà sempre lontana dai tratti razziali di alcuni settori di questa corrente culturale.

Colajanni aveva seguito le vicende dei Fasci siciliani sin dalla loro costituzione ed era stato, per convinzione politica e per formazione culturale, sostenitore delle nuove forme associative e delle loro rivendicazioni. Nei mesi che avevano preceduto la dichiarazione dello stato d'assedio, era stato protagonista, assieme alla «corporazione» degli economisti liberisti (Maffeo Pantaleoni, Antonio De Viti De Marco, Leone Wollemborg), della campagna di stampa contro la Banca Romana e i suoi sistemi di corruzione politica. Alla fine del secolo, il deputato di Castrogiovanni, oltre al contributo rilevante nelle discussioni parlamentari, era ormai conosciuto negli ambienti culturali per le sue ricerche in materia economica e sociologica¹. Sin dall'inizio dell'impegno politico Colajanni dedicò particolare attenzione al ruolo del Mezzogiorno all'interno dello Stato unitario, all'arretratezza di queste regioni, alla questione sociale e alle riforme necessarie per equiparare le varie parti dell'Italia. La prima iniziativa si concretizzò con la pubblicazione del volume *La delinquenza della Sicilia e le sue cause* (Giornale di Sicilia, Palermo 1885).

In questo lavoro, il giovane intellettuale cercò di sgombrare il campo dalle false certezze dei positivisti (Cesare Lombroso, Enrico Ferri e Alfredo Niceforo), che riconducevano l'inferiorità del Mezzogiorno al clima, alla razza e ai caratteri somatici (le classificazioni craniologiche). Per Colajanni, viceversa, la rigenerazione del Meridione esigeva la demolizione delle insane teorie razziste, facili ad alimentare il rapporto antagonistico tra Nord e Sud. Bisognava ricercare la vera genesi della criminalità che era riconducibile ai fattori sociali ed economici. In tal modo si dava un respiro più vasto e un'impostazione nuo-

¹ Ganci (a cura di) 1959; Colonna (1983); Barone (1992); Frétigné (2002; 2006); Faraci (2017b).

va al problema del Sud per la cui soluzione erano necessarie profonde riforme.

Con tale approccio, l'intellettuale siciliano individuava nella questione meridionale la persistente arretratezza e l'analizzava dal punto di vista economico, politico e morale, cogliendo il saldo legame e l'interdipendenza tra i tre fattori e le loro modifiche nel volgere degli anni. Naturalmente il fattore economico svolgeva un ruolo predominante. Le condizioni fisico-geografiche meridionali, sia sotto l'aspetto climatico e idrogeologico sia sotto quello della conformazione del suolo, non favorivano l'incremento del settore agricolo e il processo di industrializzazione analogo a quello delle regioni settentrionali. «Il fattore politico – scriveva – eliminò la giustizia nei rapporti sociali, educò al servilismo e alla prepotenza. Rese fatale la ribellione e la vendetta come unico correttivo. Arrestò ogni sviluppo della cultura intellettuale, rinforzò e creò, dove non esisteva l'influenza del fattore economico» (Colajanni 1898b: 1).

Lo studioso e il politico siciliano, con un'analisi puntuale, descriveva i meccanismi giuridico-sociali e i rapporti di potere esistenti, che avevano rinsaldato il vincolo di subordinazione delle misere classi rurali alla grande proprietà, generalmente assenteista, e perpetuavano il sistema latifondistico. A questi temi, ripresi dalla prima letteratura meridionalista (Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti), aggiungeva la dura critica nei confronti dello Stato unitario e delle classi dirigenti che trattavano il Mezzogiorno come una terra di conquista, domata con le amministrazioni corrotte, con i Tribunali speciali, con il ricorso alle leggi eccezionali e con gli stati d'assedio (Colajanni 1900). Colajanni, riversata sullo Stato la responsabilità del sottosviluppo economico e della degradazione morale, legò l'analisi teorica alla militanza politica, all'impegno di organizzatore culturale e all'instancabile attività di giornalista. Naturalmente le sue scelte, non sempre rettilinee, rientravano in un programma volto alla difesa di quella che con disprezzo era chiamata "la bassa Italia".

Il meridionalismo di Colajanni, fin dalle prime esperienze politiche, si legò strettamente all'esaltazione delle autonomie locali, ritenute indispensabili per temperare l'unità costruita su un forte sistema accentrato. Nel volume *Le istituzioni muni-*

cipali (Pansini, Piazza Armerina 1883) e, poi, nell'articolo sul *Federalismo* del 1887, l'intellettuale siciliano condannò le degenerazioni parlamentari, individuando le cause nel sistema accentrato e nella «minima partecipazione del popolo alla gestione dei suoi affari e prevedendo per gli enti territoriali una competenza «dal lato esecutivo e dal lato legislativo»². Nello stesso tempo, sollecitava Giustino Fortunato a mettere da parte il «giacobinismo unitario» e a trarre esempio dalla storia con l'introduzione immediata del decentramento e dell'autonomia regionale. Per evitare di assegnare a queste istituzioni un ruolo miracolistico, proponeva come correttivi il suffragio universale e il referendum.

Su questa linea si mosse Colajanni, intervenendo alla Camera in occasione del dibattito sul Commissariato civile. Come siciliano e come conoscitore dei problemi della sua terra, si schierò a favore dei provvedimenti speciali per l'isola e, al tempo stesso, richiamò la tematica democratica dell'autonomia regionale intesa come la massima garanzia della libertà politica e insistette sul fatto che essa doveva avere carattere «costituzionale», politico-legislativo e non solo amministrativo (Ruffilli 1971: 160 ss.). La soluzione prospettata da Colajanni era quella di porre fine all'accentramento statale e all'omogeneizzazione forzata. Il processo di aggregazione e di fusione non poteva eliminare contrasti che «dipendevano da diversità di cultura tecnica, di capitalismo e avevano una base forte e salda nella configurazione geografica, nelle condizioni telluriche delle diverse regioni» (Colajanni 1994: 127-128).

Chiusa la parentesi del Commissariato civile, le classi dirigenti mantennero inalterato il sistema accentrato. Proprio nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la cultura politica individuò nel parlamentarismo uno dei maggiori mali dell'Italia e introdusse nel dibattito il tema della «decadenza» e della «degenerazione». Un contributo particolare venne dalla cosiddetta scuola antropologica, che, secondo Colajanni, aveva dato veste scientifica alla tesi secondo la quale «i meridionali erano una delle cause precipue della presente decadenza» (Colajanni

² Napoleone Colajanni, «Federalismo», *Cuore e critica*, 5 maggio 1887.

1898 a: 68). Al concetto di nazione, basato sulla lingua, la religione e i legami di sangue, subentrava una visione che, incentrata sui dati fisici e biologici, evidenziava le diversità piuttosto che le affinità. Con tale impostazione, si arrivava alla conclusione che lo Stato italiano, costruito nel 1861, non coincideva con la nazione (Petraccone 2000: 153 ss).

L'antropologia sembrò fornire una spiegazione scientifica alle differenze esistenti fra le due Italie e allo stato di decadenza. Cesare Lombroso, ad esempio, individuò i germi degenerativi nella nascita di un regime parlamentare-rappresentativo, a cui attribuiva il fallimento del processo risorgimentale. Da qui derivava la sua critica al principio di uniformità legislativa per le troppe forti differenze di sviluppo, per i dialetti, per i costumi e per la razza. Anche il tipo di criminalità esistente confermava l'estrema disomogeneità del Paese, diviso in settentrionale, meridionale e insulare. Di fronte a queste disegualianze, Lombroso si schierava a favore del decentramento, ritenuta l'unica via per la sopravvivenza dell'Italia come entità statale (Lombroso 1995; Mangoni 1985).

Alla metà degli anni Novanta, la Sardegna attirò l'attenzione per una serie di fatti criminali, come era avvenuto per la Sicilia dopo la nascita dei Fasci. Alfredo Niceforo, recatosi nell'isola alla ricerca di dati antropologici, pubblicò i risultati nel volume *La delinquenza in Sardegna* (prefazione di E. Ferri, Sandron, Palermo 1897). Alla base della varietà delle forme criminali c'era la diversità di razze all'interno della popolazione. In Sardegna, come in tutta l'Italia meridionale, prevaleva la stirpe mediterranea, alla quale si contrapponeva la stirpe europea o celtica, che abitava la zona settentrionale. La conferma delle due razze veniva dalle diverse forme di criminalità: «la stirpe celtica era, in minimo modo, tratta all'omicidio e ai reati di sangue, mentre lo era, in modo massimo, la stirpe mediterranea, spiccatamente bellicosa e sanguinaria» (Niceforo 1897: 92).

Sul volume di Niceforo si sviluppò una polemica ad opera di Colajanni, che con il breve saggio del 1898 *Per la razza maledetta* (Sandron, Palermo 1898) confutò le teorie sull'inferiorità delle popolazioni del Mezzogiorno avanzate dalla scuola antropologica. In questo scritto dimostrò, ancora

una volta, la contraddittorietà e l'inconsistenza scientifica dei criteri antropometrici adottati da questa scienza. La più rilevante antinomia riguardava l'interpretazione in base alla quale la delinquenza della Sardegna e le tendenze omicide si dovevano individuare nella dolicocefalia. Sorretto da questi criteri, Niceforo stabiliva uno stretto rapporto tra forme di criminalità e caratteri antropologici della popolazione. Da qui derivava che in Gallura, «la zona, relativamente, dei galantuomini, la razza era diversissima e vi si trovavano tipi perfettamente celti», a differenza della «zona delinquente», dove si trovavano crani spiccatamente dolicocefali. Secondo Colajanni, Niceforo «navigava in pieno romanzo» e, con riferimento alle diverse interpretazioni sull'indice da attribuire a una razza inferiore (alcuni sostenevano che l'indice cefalico doveva essere al di sotto di 74), riteneva che quello dei sardi era al di sopra. Le conclusioni erano molto ironiche:

Né un fedele lombrosiano potrà ritenere la dolicocefalia un carattere di inferiorità, perché recisamente il Lombroso ha dimostrato che gli ebrei da lui difesi come una razza superiore sono dolicocefali quasi come se fossero sardi di Portoscuso. Inoltre: Crispi, da Lombroso annoverato tra i «geni» – mentre il suo prediletto discepolo Ferrero, lo considera come un «brigante» – è un dolicocefalo (Colajanni 1898 a: 67).

A preoccupare Colajanni erano le conclusioni di Niceforo, il quale escludeva la possibilità per la «zona delinquente» di progredire e di evolversi. Per tali ragioni, «la razza maledetta», che popolava tutta la Sardegna, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia, affine per la sua criminalità, per le origini e per i suoi caratteri antropologici, «dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco, dannata alla morte come le razze inferiori dell'Africa, dell'Australia, che i feroci e scellerati «civilizzatori» dell'Europa sistematicamente distruggono per rubarne le terre». Colajanni, viceversa, attribuì le colpe dell'inferiorità al governo italiano e al Settentrione, più progredito intellettualmente ed economicamente, per non avere risolto i problemi del Sud. Naturalmente non mancavano le denunce sui costumi politici e morali del Mezzogiorno, nei confronti dei quali il deputato repubblicano-socialista aveva levato «parole aspre

per il desiderio ardente, immenso di vederli guariti dalla lebbra del delitto, dell'analfabetismo, della corruzione politica» (ivi: 69).

Colajanni, quindi, rilanciò il suo programma di un largo decentramento e di un sistema di integrale autogoverno, regionale e comunale, che avrebbe potuto spezzare il rapporto di asservimento e di corruzione che legava il Mezzogiorno al potere centrale e alle clientele locali. Le masse meridionali, con l'educazione politica, avrebbero preso parte attiva all'amministrazione della cosa pubblica e avrebbero rafforzato anche l'unità nazionale. Il federalismo divenne per Colajanni lo strumento per impedire che il Sud fosse trattato dai «fratelli del Settentrione» come una «una colonia di sfruttamento» (ivi: 70).

Dove bisognava ricercare le responsabilità della grave situazione della Sicilia e del Mezzogiorno? Colajanni, con un altro opuscolo, *Settentrionali e Meridionali. Agli italiani del Mezzogiorno* (Sandron, Palermo 1898), rispondeva, con forza e con decisione, di individuarle non nei condizionamenti del clima, non nella presunta inferiorità razziale, ma nelle scelte politiche operate dallo Stato monarchico che, lungi dal rimuovere le ragioni socio-economiche dell'arretratezza meridionale, le aveva ulteriormente aggravate. I governi postunitari avevano stroncato *manu militari* il fenomeno del brigantaggio senza indagarne e rimuovere le cause profonde. Avevano discriminato le regioni meridionali nella realizzazione delle infrastrutture viarie e commerciali.

Altrettanto gravi erano le colpe dei governi per la mancata diffusione dell'istruzione elementare che, assieme al sistema censitario, aveva privato le grandi masse rurali della partecipazione ai processi di crescita civile e di maturazione politica. L'elenco delle inadempienze dei governi non finiva qui. La Sicilia non conosceva la leva militare, che fu imposta con una violenza insuperabile. La Sicilia aveva bisogno di capitali per lo sviluppo delle enormi ricchezze naturali, ma lo Stato italiano, oltre ad applicare un esoso fiscalismo, incamerò centinaia di milioni provenienti dall'Asse ecclesiastico appartenente alle popolazioni locali. Alla questione agraria, molto grave, non si trovò alcuna soluzione.

Ancora nell'aprile del 1899, Colajanni, prendendo spunto da un intervento di Francesco Saverio Nitti sul regionalismo, dovette constatare la decadenza del sentimento unitario, ormai avvertito da esponenti appartenenti a diversi partiti di ogni parte d'Italia. Il sintomo si manifestava con la diffusione del regionalismo, ma non quello professato da Cattaneo. Si trattava di un regionalismo, che derivava dal malcontento e «dal disgusto» dell'organizzazione accentrata che si traduceva nella diminuzione del sentimento unitario. «Si ritiene nel Settentrione – e più intensamente in Lombardia – che le popolazioni incolte e retrograde del Mezzogiorno rappresentino una palla di piombo attaccata al piede delle regioni più colte e progredite d'Italia superiore»³. Questo regionalismo avrebbe potuto mettere in pericolo la patria. Colajanni, ancora una volta, sollecitava studi seri e attenti sulle accuse contro il Mezzogiorno al fine di riportare l'armonia e la stima reciproca tra le varie parti del Paese.

Alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, le condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno attirarono l'attenzione della stampa, dell'opinione pubblica e degli studiosi. Con il decollo economico dell'Italia, emergevano ormai le differenze fra le due parti del Paese, con il Nord avviato verso l'industrializzazione e il Sud che manteneva un sistema ancora agricolo, arretrato e privo di adeguate infrastrutture. Il malessere cominciava a sfociare nelle agitazioni delle campagne meridionali che coinvolgevano braccianti e contadini. Nell'inverno del 1901 alle ricorrenti crisi agrarie, che colpivano queste regioni, si sommarono gli effetti negativi della congiuntura internazionale (la concorrenza del grano americano e le difficoltà nell'esportazione dei prodotti agricoli pregiati) e le calamità naturali (Petraccone 2000: 212 ss.).

Gli stessi proprietari terrieri cominciarono a premere sulla classe dirigente locale e nazionale per l'adozione di urgenti provvedimenti. Al principio di marzo del 1901, alcuni deputati pugliesi della maggioranza inviarono al governo un documento nel quale chiedevano interventi urgenti per impedire l'esplosione del disagio in manifestazioni incontrollate. Tra

³ Napoleone Colajanni, «La decadenza del sentimento unitario in Italia», RP, 30 aprile 1889.

questi spiccavano la proroga dei mutui fondiari, la dilazione nei pagamenti, un incremento dei lavori pubblici, la riduzione del dazio consumo sui generi di prima necessità, l'approvazione della legge sul credito agrario, la riduzione delle tariffe ferroviarie e l'opportuna tutela dei prodotti agricoli in occasione del rinnovo dei trattati commerciali. Altri deputati delle Calabrie e del napoletano premevano sul governo nella stessa direzione (Barbagallo 1980: 99 ss).

In questo quadro va collocato l'attacco dell'opposizione costituzionale, controllata da Sonnino, alla politica liberale del governo Zanardelli-Giolitti. Il compito di interpretare questa tendenza spettò ad Antonio Salandra, che raccoglieva gli umori dei deputati di Destra seguaci di Antonio di Rudini e di altri settori della Sinistra meridionale (Lucarini 2012: 155 ss.). Nel dicembre 1901, il deputato pugliese presentò una mozione sul Mezzogiorno nell'ambito di una linea politica segnata dalla sfiducia nei confronti del governo. Per sventare questa manovra, Luigi Luzzatti, reduce da un viaggio in Puglia per verificare le richieste locali in ordine al prossimo rinnovo dei trattati commerciali, ne presentò un'altra. Questa seconda, più generica, raccolse il consenso di deputati del Nord e del Sud, dell'opposizione e della maggioranza, financo dei repubblicani e socialisti, come Colajanni e Giuseppe De Felice Giuffrida (Ballini 1994).

Ad animare il dibattito, apertosi alla Camera dei deputati il 9 dicembre 1901, furono i presentatori delle mozioni. Per primo intervenne Luzzatti, il quale sostenne di non volere aprire «un registro di dare e di avere in ogni provincia del Regno», poiché la questione meridionale non doveva costituire motivo di divisione. Tuttavia, invitò i colleghi del Nord a dare la precedenza alle opere del Mezzogiorno su quelle di altre parti d'Italia, «più felici, che potevano attendere di più»⁴. Nell'intervento di Luzzatti i problemi della terra e della proprietà trovarono poco spazio per non urtare la classe dirigente meridionale che, con intenti antigovernativi, aveva sollevato il dibattito in Parlamento. Su questi temi intervenne Salandra, il quale, innanzitutto, evidenziò che la sua mozione non aveva

⁴ AP, CDD, 9 dicembre 1901, 6.544-6.555.

un intento antiministeriale. Fin dall'inizio del suo intervento emerse con forza che la questione del Mezzogiorno «non era esclusivamente economica, ma era soprattutto economica» e che fino a quando le condizioni di queste regioni «fossero rimaste di pestifero ristagno» non vi era possibilità di riscossa, neanche negli ordini più elevati della politica, dell'amministrazione e della morale»⁵.

I socialisti, intervenuti nel dibattito, riconoscevano sul piano generale la necessità di interventi nel Mezzogiorno, ma evidenziavano le responsabilità di politici e di amministratori implicati in gravi scandali, come quelli emersi dalla recente inchiesta Saredo sull'amministrazione di Napoli⁶. Anche il conservatore Giacomo De Martino, rivendicando il primato della politica, chiedeva non solo l'avvio dello sviluppo economico per il Sud, ma anche l'immediata rescissione dei legami che stringevano il potere centrale con la classe dirigente meridionale, responsabile del malcostume amministrativo che perpetuava i tradizionali assetti politici⁷.

Napoleone Colajanni, già noto negli ambienti politici e culturali per gli studi di sociologia, di economia e di politica, intervenne l'11 dicembre 1901, individuando due problemi sin da allora al centro della polemica politica e dello sviluppo italiano: la prosperità del Mezzogiorno era legata a quella del Settentrione e l'unità dell'Italia si doveva reggere sulla concordia delle due parti (Faraci 2017a: 45-50). L'intervento rappresentò una pietra miliare tanto che, due anni dopo, nel gennaio 1904, Giustino Fortunato si complimenterà ancora con il deputato repubblicano-socialista, scrivendogli che «non sarà più possibile far parola delle nostre cose, se non facendo capo da quel discorso» (Angelini 1983: 100).

Con un discorso meditato e articolato, il deputato siciliano richiamò la responsabilità, le inadempienze e le discriminazioni della classe dirigente governativa nei confronti del Mezzogiorno. Era anche un ragionamento, basato sulla concretezza e sul realismo, due qualità che lo avevano contraddistinto nell'attività parlamentare. «Sono un positivista rude – così

⁵ Ivi: 6.556.

⁶ Ettore Ciccotti, «La questione del Mezzogiorno», *Avanti!*, 9 dicembre 1901).

⁷ AP, CDD, 10 dicembre 1901, 6.579.

esordiva – che crede fermamente che al proprio Paese si giovi solamante dicendo intera e completa la verità» (Colajanni 1994:140). In effetti, Colajanni si accinse a dire la verità. La sua analisi si fondava sullo studio degli atti parlamentari e sull'adozione di alcuni provvedimenti che avevano favorito il Settentrione: le convenzioni ferroviarie, l'imposta fondiaria che colpiva iniquamente la principale fonte di ricchezza del Mezzogiorno, la legge sul catasto, che aveva favorito le regioni più sviluppate, la liquidazione dell'asse ecclesiastico e dei demani comunali. Sorretto da recenti ricerche, Colajanni poteva constatare che la ripartizione delle imposte e della spesa pubblica favoriva soprattutto il Settentrione, il quale aveva ottenuto più strade, più porti, più scuole, più Università, più impiegati statali. Per tali ragioni, il deputato repubblicano-socialista sosteneva che gli interventi a favore del Mezzogiorno non si dovevano considerare «atti di carità e filantropia, ma di dovere e di giustizia» per equilibrare l'organismo sociale.

Questo dovere – sosteneva – si può intendere in senso politico e nazionale. Ammettendo la cosiddetta teoria organica della società, e considerando questo Paese nostro come un organismo, è chiaro che, per poterlo far funzionare bene e normalmente, tutte le sue parti devono trovarsi in condizioni normali e sane, tutte devono avere la porzione di nutrimento, dalla punta dei piedi all'estremità dei capelli (non per me che non ne ho), dal cervello allo stomaco (Colajanni 1894: 144).

Per Colajanni al fattore economico bisognava aggiungere il fattore politico, la responsabilità della classe dirigente meridionale, «la prepotenza dei grandi elettori, prepotenza sfrenata e vigliacca, voluta dagli uomini del governo». Questa condotta educò al servilismo e alla sopraffazione, rendendo fatale la ribellione e la vendetta. «Non posso essere sospettato – sosteneva – di benevolenza verso la deputazione meridionale: questa deputazione mi aggredì in piena Camera, perché dissi la metà della verità» (ivi: 157). In tal modo, il deputato repubblicano-socialista riversava su di essa l'imperdonabile colpa delle deplorevoli condizioni del Mezzogiorno. Il suo ammonimento, però, si incentrava sulla necessità di provvedere al Mezzogiorno

come una via per raggiungere la concordia e la prosperità dell'intero Paese:

Prima di cominciare non potete dimenticare che la prosperità del Mezzogiorno è una condizione *sine qua non* della prosperità del Settentrione. Non potete dimenticare che dovete sollevare le condizioni morali e intellettuali del Mezzogiorno, se volete vedere mantenuta la libertà in Italia, quella libertà per la quale abbiamo combattuto la più notevole battaglia, che si possa ricordare in questa aula, la battaglia dell'ostruzionismo. Perché l'unità resti, badate alle mie parole, è necessario che fra le varie parti d'Italia non sia dissenso ma concordia. Se volete che la patria prosperi, è necessario che il Sud non senta l'invidia e la gelosia quotidiana del Nord (ivi: 161).

Colajanni poi passò «al metodo curativo», fondato su una politica sperimentale. Tra i provvedimenti principali egli indicava la nazionalizzazione delle forze idrauliche, l'esenzione delle imposte per un certo periodo di tempo nella città di Napoli, la correzione della politica doganale, la diffusione del credito agrario e fondiario, la creazione delle cattedre ambulanti «e di tutto quello che può contribuire a sviluppare la ricchezza agricola di quelle regioni». Sosteneva poi la proposta di Luzzatti per la graduazione dei lavori pubblici. I principali impegni riguardavano la costruzione dell'acquedotto pugliese e gli allacciamenti ferroviari e stradali deliberati, ma non ancora attuati. Un appello insistente Colajanni lo dedicava alla questione intellettuale «che è questione economica, è questione morale».

Lo sviluppo economico della Germania non è improvvisato, ma è frutto della sua organizzazione intellettuale. Noi dobbiamo ricordarlo, e dobbiamo prefiggerci questo: scuole, scuole, sempre scuole. E migliorare le condizioni dei maestri, poiché la scuola, finché sarà amministrata di chi ha lo stomaco vuoto, non potrà essere né istruttiva né educativa. Ma come a tutto questo possiamo provvedere? (ivi: 164).

Erano queste le premesse per accorciare e anche per colmare il divario economico e tecnologico, sociale e politico che separava Nord e Sud. Lo Stato, però, doveva diventare elemento propulsore, come già a suo tempo con il Nord, dello svi-

luppo meridionale. Nella replica agli interventi, Salandra accolse le proposte per il rilancio di Napoli come centro commerciale del Mediterraneo, ma insistette sulla realizzazione dell'acquedotto pugliese, la cui attesa durava da un decennio. Preoccupato della graduale scomparsa della piccola proprietà, ritenuta «il nerbo della nazione», invitava i deputati settentrionali a visitare il Mezzogiorno⁸.

Il presidente del Consiglio, Zanardelli, nella replica del 13 dicembre accolse molte delle richieste emerse dal dibattito, impegnandosi per l'industrializzazione di Napoli, l'acquedotto pugliese e la direttissima Roma-Napoli⁹. Si passò, quindi, alla discussione delle diverse mozioni. Tramite l'accordo dei due interpellanti, si arrivò alla formulazione di una mozione unitaria che impegnava il governo «a provvedere al più presto a restaurare con proposte di legge e con atti economici e sociali, le condizioni non liete di Napoli, delle altre province del Mezzogiorno e delle isole»¹⁰. La situazione politica era omai in movimento. Nel settembre 1902, prima di partire per la Basilicata, Zanardelli cercando di prevenire obiezioni di tipo regionalistico, quasi riprendendo la terminologia medica di Colajanni, evidenziò gli effetti benefici per tutto il Paese derivanti dal risanamento del Sud: «se l'infermità di alcune membra dell'uomo – disse – fa soffrire anche le altre, così per converso, la forza, il vigore dei visceri essenziali risana, ringagliardisce l'intero organismo». Preannunciò, quindi, interventi speciali per tutto il Mezzogiorno, poiché gli aiuti a queste regioni avrebbero recato giovamento «all'intera nazione» (Corti 1976: 9).

⁸ AP, CDD, 13 dicembre 1901, 6.728-6.729.

⁹ Ivi: 6.735-6.742.

¹⁰ Ivi, 17 dicembre 1901, 6.798.

Abbreviazioni

AP=Atti Parlamentari

RP=Rivista Popolare

CDD=Camera dei deputati, discussioni

Bibliografia

ANGELINI GIOVANNA, 1983, *Colajanni e la questione meridionale*, in F. DELLA PERUTA, S.M. GANCI (a cura di), *Napoleone Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, Palermo: Epos, pp. 98-115.

BALLINI PIER LUIGI, 1994, *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Venezia: Istituto veneto di scienze lettere e arti.

BARBAGALLO FRANCESCO, 1980, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Napoli: Guida.

BARONE GIUSEPPE, 1992, "Napoleone Colajanni: tra positivismo e ideale repubblicano, ritratto di un grande intellettuale meridionale ed europeo", *Sud*, nn. 3-4, pp. 17-29.

COLAJANNI NAPOLEONE, 1883, *Le istituzioni municipali. Cenni e osservazioni*, Piazza Armerina: Pansini.

_____, 1898a, *Per la razza maledetta*, Palermo: Sandron.

_____, 1898b, *Settentrionali e Meridionali. Agli italiani del Mezzogiorno*, Palermo: Sandron.

_____, 1900, *Nel regno della mafia (dai Borboni ai Sabaudi)*, Roma: La Rivista popolare.

_____, 1989, *Scritti politici*, introduzione a cura di S. Fedele, Messina: Sicania.

_____, 1994, *La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, a cura di A.M. Cittadini Cipri, Napoli: Bibliopolis.

COLONNA MAURIZIO, 1983, *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, Catania: Facoltà di Economia, Università di Catania.

CORTI PAOLA (a cura di), 1976, *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, Torino: Einaudi.

FARACI ELENA GAETANA, 2017a, "Napoleone Colajanni e il Mezzogiorno", *Notabilis*, VIII, n. 1, gennaio/febbraio, pp. 45-50.

_____, 2017b, *Napoleone Colajanni. Alcune riflessioni sul pensiero politico e sull'impegno istituzionale*, in Id. (a cura di), *La classe dirigente siciliana e lo Stato unitario. I progetti politico-istituzionali di alcuni protagonisti*, Palermo: Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali e delle relazioni internazionali (DEMS), pp. 203-259.

FRÉTIGNÉ JEAN-YVES, 2002, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale: N. C. (1847-1921): essai sur la culture politique d'un sociologue et député sicilien à l'âge du positivisme (1860-1903)*, Roma: École française de Rome.

_____, 2006, *Dall'ottimismo al pessimismo: itinerario politico e intellettuale di Napoleone Colajanni dalla svolta liberale al fascismo*, Roma: Istituto per la storia del Risorgimento.

GANCI SALVATORE MASSIMO (a cura di), 1959, *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, Milano: Feltrinelli.

LOMBROSO CESARE, 1995, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni, Torino: Bollati Boringhieri.

LUCARINI FEDERICO, 2012, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo conservatore (1875-1922)*, Bologna: Il Mulino.

MANGONI LUISA, 1985, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino: Einaudi.

NICEFORO ALFREDO, 1897, *La delinquenza in Sardegna*, prefazione di E. Ferri, Palermo: Sandron.

NITTI FRANCESCO SAVERIO, 1900, *Nord e Sud. Prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Torino: Roux e Viarengo.

PANTALEONI MAFFEO, 1891, *Delle regioni d'Italia in ordine alle loro ricchezze e al carico tributario*, gennaio, pubblicato in ID., 1893, *Studi di finanza e di statistica*, Bologna: Zanichelli, pp. 215-272.

PETRACCONI CLAUDIA, 2000, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari: Laterza.

RIZZO MARIA MARCELLA, 2000, *Salandra e Sonnino. Una parabola del liberalismo italiano (1914-1922)*, in BALLINI PIER LUIGI (a cura di), *Sonnino e il suo tempo*, I, Firenze: Olschki, pp. 136-137.

RUFFILLI ROBERTO, 1971, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano: Giuffrè.

Abstract

«SETTENTRIONALI E MERIDIONALI». NAPOLEONE COLAJANNI E IL DIBATTITO PARLAMENTARE SUL MEZZOGIORNO (DICEMBRE 1901).

(«NORTHERN AND SOUTHERN». NAPOLEONE COLAJANNI AND THE PARLIAMENTARY DEBATE ON THE MEZZOGIORNO - DECEMBER 1901).

Keywords: North, Southern, southern question, state intervention, stereotypes, race, anthropology.

The author, in this contribution, analyzes the scientific thought and political activity of Napoleone Colajanni on the even nowadays open debate concerning relations between the North and the South of Italy.

From his writings and interventions in Parliament emerge innovative features focused on criticism to the stereotypes of the anthropological school and on the need for State intervention to remove the economic and social backwardness of the South and to start a process of modernization in this part of the Country.

ELENA GAETANA FARACI
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
elenagaetanafaraci@libero.it

EISSN 2037-0520